

L'industriale Del Prete abbandonato nel napoletano dopo due conflitti a fuoco con i Nocs a Roma e a Casoria

I banditi vanno a ritirare il riscatto ma sul posto trovano le «teste di cuoio» La famiglia era controllata

Trappola per i rapitori che rilasciano l'ostaggio

Superagenti nati per combattere i terroristi

ROMA. Venti ottobre 1977, palazzo del Senato, Francesco Cossiga, ministro degli Interni, dice: «Ormai anche noi abbiamo le nostre unità speciali antiterrorismo...»

Dopo una notte di inseguimenti e sparatorie nel Basso Lazio, la polizia ha costretto i sequestratori a liberare Carmine Del Prete, l'industriale di Latina rapito l'8 marzo scorso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. «Mangiando questa sfogliatella, sto riassaporando anche il piacere per la vita». Sono le prime parole pronunciate con voce tremante da Carmine Del Prete, liberato ieri mattina all'alba nelle campagne tra Giugliano e Casoria, in provincia di Napoli.

Una notte a Castel di Guido, sulla via Aurelia alla periferia nord-ovest di Roma, tra agenti dei Nocs e i quattro banditi che dovevano ritirare il riscatto. Banditi che, però, sono riusciti a fuggire. Ma c'è anche un altro episodio che avrebbe indotto i carcerieri a liberare l'industriale di Latina.



Carmine Del Prete in questura subito dopo la liberazione

Nocs che gli hanno sequestrato la valigia. A proseguire il racconto ci pensa il funzionario della Criminalpol, De Gennaro. «I poliziotti, una volta individuata la vettura dei banditi, una Thema, hanno intimato alle quattro persone che erano a bordo di fermarsi. Queste, però, con una sgombrata sono scappate».

Quando ci si trova in certe situazioni si cerca di fare di tutto. Voglio dire, comunque, che è giusto collaborare con la giustizia e con le forze dell'ordine.

Denunciate imprese a Napoli «Hanno violato norme antimafia»



La guardia di finanza ha denunciato all'autorità giudiziaria 15 imprese della Campania e 17 progetti di opere da realizzare nella periferia di Napoli per violazione della norma antimafia.

Una marocchina evita lo stupro gettandosi dalla finestra

Amina Sadki, giovane marocchina di 24 anni, ha evitato lo stupro gettandosi dalla finestra di un primo piano. L'episodio è accaduto a Verona.

Tenta d'uccidere con un'ascia il padrone di casa che l'ha sfrattato

Il proprietario di casa, Emilio baldassarre di Francavilla a Mare (Chieti), era andato fino a Pescara per dargli lo sfratto. L'inquilino dell'appartamento, Marcello Salvatore di 48 anni, non ha apprezzato il gesto e l'ha rinchiuso in carcere.

Telefono rosa Denunce più esplicite e in aumento

Dal febbraio 1988 quando è stato istituito il «Telefono rosa» sono rivolte per chiedere aiuto, consiglio e denunciare violenze di ogni tipo oltre quindicimila donne.

Bimba morta per percosse? Ordinata la riesumazione

Il giudice bresciano Roberto Di Martino ha ordinato la riesumazione della salma della piccola Janette Masti, morta nel febbraio scorso ad appena cinque mesi di vita.

In una stanzetta legato e bendato per 51 giorni

Il drammatico racconto di Del Prete tornato ieri nella sua casa «Parlavano poco, ed erano bruschi ma non mi hanno mai picchiato» «Sono riuscito a farcela pregando»

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GAIARDONI

CISTERNA DI LATINA. «Mamma, fatemi vedere mamma» è riuscito a balbettare con voce stanca appena entrato in casa, in quella bolgia d'asfalto, mentre cento mani lo strattavano, mentre le manine tentavano di mettergli in braccio i nipotini ancora in fasce, mentre Leopoldo, il fratello maggiore, si scrollava di dosso l'angoscia accumulata gridando: «Finalmente Carmine è nostro».

Una casa, in via Damiano Chiesa 2, dove duemila persone erano radunate già da qualche ora per festeggiare il suo ritorno, con tanto di striscioni con su scritto «Bentornato Carmine». Gli agenti sono poi riusciti a tirare fuori Carmine Del Prete da quella bolgia e l'hanno fatto entrare nella sala da pranzo, acciacciando fuori casa gran parte dei cronisti e dei curiosi.

lo stesso che mi portava da mangiare. Però parlavano sempre poco. E quando parlavano erano spesso bruschi. Non mi hanno mai portato un giornale, non ho mai sentito la radio. E non mi hanno mai fatto lavare. I miei bisogni li facevo in un angolo. Era umido, questo sì, lo ricordo. E faceva freddo, anche se mi avevano dato tre coperte. Passavo il tempo pregando, pensando alla mia famiglia, a mamma, ai miei fratelli, pensando a quando sarei tornato a casa. Ora sono qui e mi sembra ancora un sogno. Davvero non mi aspettavo un'accoglienza di questo tipo.

GIUSEPPE VITTORI

Storie d'ordinaria follia nella «Casa della salute» di Lonigo. L'odissea dello slavo Giovanni Personale indignato per le rivelazioni della delegazione «verde»: «Non siamo aguzzini»

Mezzo secolo in manicomio perché cieco

Una vita sepolto vivo in manicomio senza essere pazzo. Giovanni Gallovecchi è il decano dei rinchiusi nella «Casa di salute» di Lonigo. Cieco dall'infanzia, nessuno ricorda come sia arrivato là.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VICENZA. A mezzogiorno e mezzo torna in reparto dalla «scuola di alfabetizzazione», guidato da un amico mongoloide. Da dove vien? «Da Fiume». Da quanto sei in Italia? «Almeno trent'anni». E in manicomio? «Da quando avevo quattro anni». Ma altro che matto è Giovanni Gallovecchi, età apparente sui 60 anni. Chissà per quali vie misteriose è finito ricoverato in una clinica psichiatrica, anzi in quest'ultimo girone dell'inferno dei malati mentali che è la «Casa della salute» di Lonigo.

questo lager, dorme con schizofrenici, mangia con dementi, parla con idioti. Lager? La parola, conosciuta con l'esplosione del caso-Lonigo, è giusta se si riferisce all'istituzione: «Solo in Veneto esistono queste «case della salute», scuote la testa il primario, «una volta erano il deposito dei malati peggiori, li spedivano qui da tutte le parti, gli incurabili, la senza parenti. Ora, dopo la 180, non prendiamo più nessuno, si va ad esaurimento». Psicofarmaci per tenerli tranquilli e via, finché muoiono portandosi nella tomba le 300.000 lire sborsate giornalmente dalla Regione per il loro mantenimento. Meno azzeccato pare invece il termine «lager» per indicare la struttura fisica, il personale, per quanto largamente deficiente. Gli infermieri, dopo lo scandalo, sono inferociti. «Vigliacchi», si indigna uno per quella delegazione - un deputato verde, un fotografo, qualcun altro che quattro giorni fa ha fatto irruzione alle sei del mattino. «Quelli sentono odore di elezioni e ci usano! Cosa hanno trovato a quell'ora? I letti sporchi, i pazienti nudi pronti per lavarsi. Ma ha idea di cos'è questo reparto? La notte tutti se la fanno addosso. Ogni mattina dobbiamo cambiare letto. E lavarli, certo. Con la pompa, vero anche questo, ma l'acqua è calda». Bisogna seguirlo per i reparti, lindi e inodori adesso, per le camerette che alle 10 del mattino sono fresche di straccio, i corridoi con vecchie finestre e le inferriate sporche di guano, i muri sporchi, fino alle docce. «Ecco», mima l'infermiere mettendosi sotto un bocheton, «questa è gente che se ne sta così», e si pone in un attento moscio, «non è in grado di lavarsi. Li bagnamo con la pompa, poi li insaponiamo, è l'unico modo. Nudi, sì, come li ha ripresi quel fotografo. Perché, lei si lava vestito?». È un viaggio obbligato, trascinati dalla rabbia professionale dell'uomo in camice bianco e dei suoi colleghi. L'ambulatorio: armadi di psicofarmaci e medicinali, l'occorrenza per chi rischia l'autolesionismo mangiando. «Tre ne ho salvati solo io. E sarei un aguzzino?». Tra i flaconi irreggiona un barlucio con l'etichetta: «Olio santo». Avanti, per l'infermeria, la mensa con due televisori - ne funziona solo uno - e una saletta piena di foto colorate. Quelli che possono, e sono 45, vanno ogni anno in vacanza in albergo, ad Asiago, e ogni mese fanno le gite. Le istantanee li fissano mentre sull'altipiano si dondolano in altaena ridendo come bambini, giocano a calcetto, passeggiano, guardano il Festivalbar, serpeggiano sugli scivoli. Uno,

Luigi, suona l'armonica a bocca. «Ne perde una alla settimana, glielie ricompramo. Siamo killer, eh?». Il cordile è pieno di sole, adesso che è primavera. Di sole e di povera gente. Sta in piedi catonico uno di quelli già apparsi nudi nelle foto famigerate. «Vede, adesso è pulito, ma quanto dura?». Neanche il tempo di dirlo e dal fondo dei pantaloni spunta un rivolo marrone. Un infermiere lo accompagna su: «Adesso bisogna lavarlo e cambiarlo di nuovo. Sono come bambini di due anni. Fate presto a indignarvi. Ma lei, lei lo terrebbe in casa uno così?». Rapido esame di coscienza. No davvero. Ma non tutti sono all'ultimo stadio. Torno quelli dei «corsi di alfabetizzazione». L'infermiere li presenta uno ad uno. «Questo mi vuol bene, a me, al cattivo», e si fa stampare un bacio in fronte. «Vi sembrano denuititi?», e piazza una guancia. «È questo. Veni qua un momento». «Sì». «Guarda il signore, è un giornalista dell'Unità. All'uomo, alto e allampanato, un rosario in mano, si illuminano gli occhi celesti. «Ah, comunista», so, so. Bastonarli, i comunisti, bastonarli, i comunisti. «Prima di impazzire era poliziotto nella Celere, adesso è il nostro campione di scopone scientifico», ridacchia l'infermiere.



GIUSEPPE VITTORI

Un solo medico e pochi infermieri per 94 «matti»

DAL NOSTRO INVIATO

VICENZA. «Promuoverò un'azione penale a tutela dei degeniti», annuncia il sindaco di Lonigo, vicepresidente dell'Unità. Santo Dal Maso, dc, sotto accusa. Si è trasformato a sua volta in un censore della «Casa della salute»? Macché: «Voglio denunciare chi li ha fotografati in quelle condizioni, chi ha sbattuto quelle immagini di uomini nudi in prima pagina. Hanno una dignità anche loro, o no?». Ride, si mette i rayban, sale sulla turbogolf e parte dall'ospedale di Lonigo dove è appena finito un summit un po' particolare. Sono venuti i vertici dell'Usi. Sono arrivati funzionari regionali con macchina blu ed autista e si è fatto vedere anche il coordinatore del dipartimento psichiatrico dr. Aprile, raramente da queste parti. Gli infermieri hanno scritto: «È maggio, arriva Aprile e spuntano i papaveri». Cosa è stato deciso nella riunione? Che lo scandalo, innanzitutto, non esiste. C'è solo un «supermanicomio» pieno di «supermatti» e vuoto di soldi, tutto il resto è conseguente. Al massimo, si proverà a riorganizzare qualcosa. «Gli «incurabili», i più gravi, sono una quarantina. Cercheremo di dividerli in più gruppi. Almeno si potrà lavarli meglio», dice il dr. Aprile: «Ma ci vorranno finanziamenti. E non sembra crederci molto, visti gli andazzi decennali: «Abbiamo un solo medico per 94 persone, e ce ne vorrebbero almeno 3. Mancano gli infermieri, ora altri 4 sono andati in pensione senza essere sostituiti...». E restituire i «matti» ai luoghi d'origine? «Figurarsi, sono dodici anni che ci provavo, c'è un russo, tanti giuro, li abbiamo interessati le ambasciate, non li vogliono. Parecchi sono triestini. Ho invitato gli psichiatri di Trieste, i bassigiani: sono venuti, hanno detto sì, li prendiamo, e da otto anni non li vedo più. Solo una donna sono riuscito a mandargli, poverella, voleva rivedere Trieste prima di morire, minacciava il suicidio». Giù in paese è giorno di mercato. La gente fa capannelli attorno alle bacheche che espongono i corpi nudi dei «matti» ripresi prima della doccia, contornati da comunicati grossolani sdegnati. Il titolo «Vergognati appare nove volte a firma Pds. Un brutto risveglio, per questa cittadina immersa tra il verde dei colli, circondata da «strade del Tokai» e prosciuffiti, a due passi da quella Vicenza che domenica ha celebrato il gemellaggio con Pforzheim, due città dell'oro dove come a fiumi il denaro, ma non la solidarietà. Corrono poco anche i carabinieri. La prima visita alla «Casa della salute» l'ha fatta ieri, a mattina inoltrata, il maresciallo del paese. Non ha trovato, naturalmente, neanche un capello fuori posto. □ M.S.